

**GOBETTI** • «Operette morali» secondo Martone

# La memoria straziante e attuale di Leopardi

**Gianfranco Capitta**

TORINO

Una scelta non banale né scontata quella di Mario Martone, che come personale contributo alla stagione dello stabile torinese di cui è direttore, ha deciso di portare in scena niente meno che le *Operette Morali* di Giacomo Leopardi (lo spettacolo prevede repliche al Gobetti fino al 10 aprile, e poi dal 3 al 15 maggio all'Argentina di Roma). Tutta la stagione culturale della prima capitale, da quella musicale a quella teatrale fino alle grandi mostre appena inaugurate, è dedicata all'Unità d'Italia e al suo centocinquantesimo anniversario. Il regista da parte sua ha lavorato per anni al film, dedicato proprio al Risorgimento, *Noi credevamo* (concepito, ci tiene a sottolineare, ben sette anni fa, in epoca quindi sicuramente non sospetta di ricorrenze). Questa annosa affezione è documentata da una mostra al museo del cinema e da un bel libro di Alberto Barbera. Ed è una bella emozione ora ritrovare in questo momento quei testi leopardiani, che ognuno ha studiato pigramente a suo tempo, farsi corpo vivo di pensiero, e percorso critico su temi che sempre ci riguardano, scrollandone via la polvere scolastica, ma anzi facendone le solide fondamenta dei versi commoventi che di Leopardi la memoria ci restituisce.

Via la polvere, ed ecco invece la brutta e nera terra, con cui Mimmo Paladino (che firma le scenografie, ed Ursula Patzak i costumi) ha coperto il pavimento della sala tutta

stucchi del Gobetti. Attorno all'emiciclo reinventato siede il pubblico che circonda gli attori su tre lati. Ed è una compagnia davvero straordinaria di eccellenze di generazioni diverse quella che si muove e dà fisicità alle parole leopardiane. Alcune arcinote, come lo strillo di Giovanni Ludeno che offre «Almanacchi, almanacchi nuovi!» al passeggero Totò Onnis, altre che risuonano nuove e più dense di un tempo, come il dialogo tra i due filosofi neoplatonici Plotino e Porfirio, impersonati dalle presenze leader di Barbara Valmorin e Renato Carpentieri.

E lì, in quel confronto/scontro tra filosofi, che esce chiara la volontà del poeta di opporsi, con gli argomenti e col cuore, all'opprimente istituzione ecclesiastica. Così come sul piano politico risulta evidente l'insofferenza del suo pessimismo verso la convivenza civile attorno a lui, come per il vecchiume «superstizioso» che pare gravare sugli intelletti e sui cittadini.

Leopardi sulla scena, forse adombrato negli scatti nervosi di Roberto De Francesco, mostra senza richiedere compassione, ma semmai solidarietà intellettuale, la prigione della biblioteca nella casa paterna. Come suoi *alter ego*, gli attori danno movimento e voce alle sue evocazioni e ai suoi fantasmi, a cominciare dalla incisività di grande spessore di Maurizio Donadoni che apre il percorso della serata come un mitologico Giove intento a una nuova, umanissima, *Genesis*; e la conclude come Cristoforo Colombo sotto la grande e bella vela disegnata da Paladino,



che si libra al centro del palcoscenico nel dialogo con Gutierrez. E il respiro del pensiero che sgorga dalle parole, segue un percorso umanissimo, che fa seguire alla laica cosmogonia di Giove l'incontro tra Ercole e Atlante (Ludeno e Carpentieri) dove il secondo porta letteralmente sulla spalla il Mondo (un pianeta ispirato assieme a Leonardo e a Ceroli), che può prendere il ritmo giocoso di una disfida a calcio, vista la rotondità *pal-lonara* del globo. Mentre risonanza shakespeariana prende il dialogo tra Torquato Tasso e il suo genio familiare, e tagliente antropologia quello dell'Islandese Marco Cavicchioli.

Ma se sono ben 18 su 24 i titoli delle *Operette* presenti nello spettacolo (che nelle sue due parti sfiora le tre ore), infiniti e variegati risuonano oggi i temi e i riferimenti dell'opera leopardiana, talvolta di stringente e drammatica attualità. Ad esempio suona lancinante il Cantico del gallo silvestre affidato a Paolo Musio,

mentre già consapevoli dell'oggi sono i dialoghi tutti al femminile, affidati a Valmorin e a Franca Penone: quello tra la Terra e la Luna, quello tra la Natura e l'Anima, e quello perfino «imbarazzante» per lo spettatore «modaiolo» di oggi, tra la Morte e la Moda, che rivela le analogie inquietanti tra geometrie della caducità. E un confronto intenso e affettuoso tra attrici eccellenti di diversa generazione.

Continuamente sorgono dei picchi di intensità, in uno spettacolo che senza rinunciare alla propria complessità, si stende come un flusso ambientale grazie al lavoro drammaturgico di Ippolita Di Majo, alle sonorità elaborate da Hubert Westkemper e alle luci magiche di Pasquale Mari. Leopardi con Martone si fa cinema, capace di coinvolgere senza scampo lo spettatore, dilatando la scrittura in immagini e sculture maestose, ma restringendo il campo continuamente per lambirne le sensazioni più private.

